

LA RESISTENZA IN VALLE DI SUSÀ

Durante la Seconda guerra mondiale, la valle di Susa ricoprì un ruolo strategico per la presenza di importanti infrastrutture di collegamento con la Francia - le strade statali del Monginevro e del Moncenisio e la linea ferroviaria Torino-Modane - e la concentrazione di industrie tessili - i cotonifici di Susa, Bussoleno, Borgone e Sant'Antonino e il maglificio di Sant'Ambrogio -, chimiche - il Dinamitificio Nobel di Avigliana -, metallurgiche - l'Assa di Susa e le Ferriere Fiat di Buttigliera Alta - e meccaniche - le Officine Moncenisio di Condove -, le cui produzioni erano spesso d'interesse bellico.

Subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, i forti e le caserme - dislocati su tutto il territorio, ma usati intensamente solo fino al giugno del 1940 quando aveva avuto luogo il brevissimo conflitto con la Francia - furono abbandonati dai militari e saccheggiati dai civili, ciò che diede modo agli antifascisti locali di impadronirsi di armi, viveri ed equipaggiamenti. Negli stessi giorni, migliaia di alpini della IV Armata rientrarono sbandati dalla Savoia e dal Delfinato, ingaggiando episodici scontri con i tedeschi a Modane e al Moncenisio e, soprattutto, compiendo il primo attentato contro la ferrovia nella galleria del Fréjus.

Sebbene i nazifascisti avessero disseminato soldati della Wehrmacht, Ss e militi della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) lungo la linea ferroviaria e nei principali centri urbani della valle, bande di ribelli composte di ex militari, studenti sfollati e operai presero ad aggregarsi spontaneamente nei dintorni di Meana, Mompantero, San Giorio, Bussoleno, Borgone, Condove, Sant'Antonino, Avigliana e Villardora. Alla testa delle bande si posero quei partigiani che avrebbero contrassegnato la prima fase della Resistenza valsusina, come Vittorio Morone (*tenente Ferrero*), Carlo Carli (*tenente Carli*), Walter Fontan, Felice Cima, Marcello Albertazzi (*Barba*) e Giuseppe Garbagnati (*Garba*).

Fin dall'inizio, le bande partigiane attuarono colpi di mano per recuperare armi ed equipaggiamenti e sabotarono le linee telegrafiche, telefoniche ed elettriche. In tal modo, si resero bersaglio di una repressione che esordì con il rastrellamento di San Giorio, pur sventato dal pronto intervento del gruppo di Carli. La necessità di rendere organiche le attività della Resistenza locale indusse presto il Comitato di liberazione nazionale (Cln) di Torino a fare pressione sui capi delle bande affinché formassero un Comando militare unificato, ciò che avvenne il 17 ottobre. Del Comando, con sede a Villardora, fecero parte il maggiore Egidio Liberti (*Valle*), il tenente Giancarlo Ratti, l'ingegnere comunista Sergio Bellone e il cappellano militare don Francesco Foglia.

L'attività del Comando permise ai gruppi di rendere più efficaci le azioni: la banda di Carli attaccò la Casa del fascio a Bussoleno e assalì un camion di tedeschi ad Avigliana, disarmandone l'equipaggio e utilizzando il mezzo per compiere una scorreria a Rivoli; la banda di Cima sabotò invece una condotta della centrale idroelettrica di Venaus e assalì un'autocolonna blindata tedesca a Condove. Queste imprese furono sempre sostenute dai civili, come mostrano sia gli scioperi nelle Officine Moncenisio e Fiat di Bussoleno sia la partecipazione popolare ai funerali di Bruno Peirolo, partigiano della banda di Carli e primo caduto in combattimento della valle. L'efficacia della guerriglia, che poteva contare su circa 500 militanti tra partigiani e civili, allarmò i nazifascisti e li costrinse dapprima a vietare la circolazione di autoveicoli tra Rivoli e Cesana e poi a imporre il coprifuoco notturno tra Avigliana e Susa.

La notte del 27 novembre, l'auto su cui viaggiavano Liberti, Cima, Albertazzi e Garbagnati di ritorno da una riunione ebbe un guasto vicino a Caprie e fu intercettata dalle Ss, probabilmente allertate da una delazione. Cima rimase ucciso nello scontro a fuoco; Albertazzi, sorpreso con una

pistola addosso, venne fucilato come il conducente dell'auto, Camillo Altieri; Garbagnati fu arrestato e incarcerato a Torino; Liberti si salvò attraversando a nuoto la Dora Riparia. Il colpo subito dalle bande fu gravissimo, sebbene non tale da comprometterne del tutto l'operatività: Cima fu sostituito da Alessio Maffiodo (*Alessi*) e Albertazzi da Guido Bobba.

Al suo ritorno in valle, Liberti convocò per l'8 dicembre i rappresentanti delle varie bande nella frazione Garda di San Giorio e fece pronunciare loro il solenne giuramento di combattere il nemico con ogni forza e fino alla vittoria. Tuttavia, qualche giorno dopo, lo stesso Liberti fu allertato circa la preparazione di un massiccio rastrellamento nella valle e, confortato dal Cln torinese, convinse il Comando militare unificato a sciogliere temporaneamente le bande, disperdendone i componenti e lasciando sul campo soltanto tre squadre di specialisti, una di sabotatori e due di sciatori e ciclisti per i collegamenti.

In effetti, l'attacco tedesco fu violentissimo e colpì in rapida successione Avigliana, Condove, Borgone, San Giorio Susa. Contemporaneamente, i nazifascisti presero a rinforzare i loro presidi lungo la ferrovia e nei centri urbani, fino a schierare ben diecimila uomini al termine di gennaio del 1944. Malgrado il difficile frangente, la squadra di sabotatori guidata da Bellone e don Foglia riuscì a utilizzare le tre tonnellate di esplosivo precedentemente sottratte dal deposito di Villarfocchiardo del Dinamitificio Nobel per danneggiare il ponte della Perosa, tra Rosta e Alpignano, e distruggere il viadotto dell'Arnodera, a monte di Meana, causando l'interruzione dei transiti ferroviari fino a marzo.

Ad inizio gennaio, dopo che Ratti aveva lasciato la valle per essere impiegato in missioni di collegamento con gli Alleati, i comandanti partigiani si riunirono per pianificare la ricostituzione delle bande. Tuttavia, la situazione locale era diventata davvero sfavorevole e una tragica sequenza di avvenimenti s'incaricò di mostrarlo: il 10 gennaio Liberti fu arrestato in val di Viù e dovette essere sostituito nel Comando militare unificato dal maggiore Edoardo Franzini (*Tibaldé*); l'11 don Foglia venne fermato a Torino e poi deportato nel lager di Mauthausen; il 21, in seguito a una delazione, Carli fu bloccato e fucilato dalla Gnr ad Avigliana; il 22 Bellone sfuggì fortunatamente alla cattura a Sant'Ambrogio e dovette lasciare la valle; il 24, Fontan, che aveva assunto il comando della banda di Carli, cadde vittima di un agguato al casello ferroviario di Bruzolo.

Dopo il quasi completo annientamento della "vecchia guardia" partigiana, la primavera trascorse tra violenti rastrellamenti, che si accanirono soprattutto nella zona del colle del Lys dove numerosi partigiani avevano trascorso l'inverno, e tentativi di riorganizzare le bande, ingrossate dal continuo afflusso di giovani renitenti alla leva fascista e di operai che cercavano di sottrarsi al lavoro forzato o alla deportazione in Germania. Nacquero così vere e proprie formazioni: intorno al colle del Lys, la 17^a brigata Garibaldi "Felice Cima" comandata da Maffiodo; lungo lo spartiacque con la val Sangone, la 41^a brigata Garibaldi "Carlo Carli" guidata da Eugenio Fassino (*Genio*); a monte di Bussoleno e San Giorio, la 42^a brigata Garibaldi "Walter Fontan" condotta da Alessandro Ciamei (*Falco*); tra Meana e il Moncenisio, la IV divisione Giustizia e Libertà "Stellina - Duccio Galimberti" affidata a Giulio Bolaffi (*Aldo Laghi*); nell'alta valle, la brigata Autonoma "Val Chisone" capeggiata da Maggiorino Marcellin (*Bluter*). In particolare, la "Walter Fontan" si rivelò subito troppo numerosa e all'inizio di giugno dovette essere smembrata, dando origine alla 115^a brigata Garibaldi "Bruno Peirolo", operante in val Clarea, e alla 114^a brigata Garibaldi "Marcello Albertazzi", schierata a monte di Borgone.

A metà giugno, lo sciopero generale dichiarato dal Cln dell'Alta Italia contro il minacciato trasferimento di impianti industriali sotto il diretto controllo tedesco raccolse l'adesione locale dei lavoratori della Fiat Ferriere, delle Officine Moncenisio e dell'Assa. Proprio per sostenere la lotta

dei lavoratori, e al tempo stesso rendere meno efficace la repressione nazifascista, le formazioni partigiane tra il Canavese e la **val Sangone** progettarono un'offensiva comune per la notte tra il 26 e il 27 giugno. Nel contesto di tale piano, la "Felice Cima" assaltò il presidio militare tedesco del castello di Rivoli, ma fu respinta e costretta a ritirarsi all'arrivo di un'autocolonna corazzata da Torino; la "Carlo Carli" attaccò prima lo stabilimento Valloja del Dinamificio Nobel e poi la stazione ferroviaria di Avigliana, però il sopraggiungere di un treno blindato la obbligò a ripiegare e a lasciare in mano nemica il comandante Fassino ferito; la "Walter Fontan" aggredì il presidio militare di Bussoleno, causando 15 morti, 8 feriti e 22 prigionieri tra i nazifascisti, prima di doversi ritirare per l'arrivo di carri armati e autoblindo.

La rappresaglia colpì innanzitutto i civili, con moltissimi incendi di abitazioni e centinaia di arresti seguiti da deportazioni in gran parte dei Comuni della valle, e poi le formazioni partigiane, con pesanti rastrellamenti. Il 2 luglio i nazifascisti attaccarono la "Felice Cima" al colle del Lys, con una manovra a tenaglia proveniente dal versante valsusino che costrinse alla ritirata i partigiani, in drammatica inferiorità numerica e di armamento; la brigata subì sei caduti in combattimento e 26 massacrati dopo la cattura, mentre il grosso delle sue forze si disperse e poté tornare alle proprie basi solo vari giorni dopo. L'8 luglio fu la volta della "Walter Fontan", schierata nel vallone del torrente Prebech e attaccata da Bussoleno con una manovra ancora a tenaglia; i partigiani respinsero tuttavia i fascisti all'alpeggio Balmafol, causando 21 morti, una cinquantina di feriti e due prigionieri. L'ultima zona ad essere rastrellata fu l'alta valle, dove l'attacco nazifascista alle postazioni della brigata Autonoma "Val Chisone" sui monti Triplex e Génévris iniziò il 16 luglio e si protrasse per diversi giorni, con numerose perdite per entrambe le parti.

Solo a metà agosto, mentre nei centri urbani della valle si formavano i Cln che coordinavano i civili antifascisti, le forze partigiane furono in grado di riprendere l'iniziativa. Le brigate Garibaldi della valle furono raggruppate in divisioni: la "Felice Cima", la "Marcello Albertazzi" e la "Walter Fontan" divennero parte della III, mentre la "Carlo Carli" - guidata da Rinaldo Baratta, dopo che Fassino era stato liberato in uno scambio tra prigionieri e nascosto nell'ospedale di Giaveno - e la "Bruno Peirolo" formarono la XIII.

La prima brigata a tornare all'azione fu la "Walter Fontan", che aveva superato meglio l'offensiva nazifascista ed era stata al tempo stesso rinforzata da un gruppo di ferrovieri di Bussoleno, tanto da poter in seguito originare la 106^a brigata Garibaldi "Giordano Velino" schierata tra Villarfocchiardo e Meana: il 17 fece crollare il ponte sul torrente Frangerello presso Villarfocchiardo, interrompendo la strada statale per il Monginevro, e sabotò una linea elettrica; il 20 assalì un camion di tedeschi a Bussoleno, provocando però il cannoneggiamento di borgate e l'incendio dell'abitato di Bruzolo per rappresaglia; il 23 fece infine saltare il ponte sulla Dora a Borgone.

L'azione più significativa compiuta ad agosto fu comunque quella diretta contro lo stabilimento Fiat Aeronautica, al confine tra Torino e Collegno. Con il supporto delle informazioni ricevute dalla Squadra d'azione patriottica della fabbrica, 170 partigiani della III divisione - soprattutto militanti nella "Felice Cima" - penetrarono la notte del 18 nel campo volo e sabotarono gli aerei rimessati. Tagliate le linee telefoniche e distrutte le postazioni radio, neutralizzarono dopo due ore di scontri il presidio nazifascista e si addentrarono poi nei capannoni, danneggiando materiali bellici e distruggendo documenti e progetti. Infine, caricarono su alcuni autocarri duecentoquaranta mitragliatrici, fucili, munizioni e taniche di carburante, e fecero ritorno alle proprie basi.

Sempre ad agosto, il 26 due compagnie di Ss italiane si misero in marcia da Susa alla volta del colle della Croce di ferro, per passare in val di Viù. Intercettate presso le grange Sevine da una pattuglia

della “Stellina - Duccio Galimberti”, si asserragliarono nei casolari prendendo in ostaggio le famiglie degli allevatori, ma dovettero arrendersi all’arrivo di rinforzi inviati dalla stessa divisione e dalla “Walter Fontan”. Gli ufficiali tedeschi alla guida della spedizione furono liberati, ma 120 soldati vennero fatti prigionieri e tutte le loro armi finirono ai partigiani: l’avvenimento accrebbe moltissimo il prestigio di Bolaffi, tanto da convincere un gruppo attivo nella zona tra Savoulx e Beaulard, comandato da Alberto Salmoni (*Alberto Aldo*), ad aderire alla divisione come colonna “Franco Dusi”.

All’inizio di settembre, la costante crescita delle forze partigiane, che nella sola valle di Susa potevano ormai contare su circa duemila uomini, incentivò la necessità di un più efficace coordinamento territoriale: fu perciò costituita la IV zona militare, comprendente le valli di Susa, del Sangone, del Chisone, del Germanasca e del Pellice, con a capo l’autonomo Antonio Guermani (*Tonino*), coadiuvato dal garibaldino Osvaldo Negarville (*Valerio*) e dal giellista Carlo Mussa Ivaldi (*Carletto*).

La liberazione della Francia costrinse i nazifascisti a presidiare la valle con forze addirittura superiori rispetto al passato. Per conseguenza, le formazioni dovettero impegnarsi a rendere difficile l’occupazione, compiendo sabotaggi come quelli dalla “Walter Fontan” contro la linea ferroviaria il 17 settembre vicino a Chianocco e dalla “Carlo Carli” a danno delle linee elettriche di servizio agli stabilimenti Fiat Ferriere di Buttigliera Alta e Allemandi del Dinamitificio Nobel di Avigliana il 18 e il 25 dello stesso mese.

Proprio la “Carlo Carli” fu in questo periodo al centro di vicende convulse: l’8 ottobre Baratta morì in uno scontro a fuoco con i tedeschi a Sant’Ambrogio, subito rimpiazzato da Fassino; il 29 quest’ultimo, in disaccordo con il comando della XIII divisione, scisse la brigata - alla cui testa sarebbe poi andato Vincenzo Blandino (*Enzo*) - passando con un centinaio di uomini tra gli Autonomi della val Sangone.

A metà novembre, l’entusiasmo per una Liberazione che si pensava ormai prossima fu spento dal “proclama Alexander”. Con un messaggio diffuso via radio, il comandante delle forze alleate nel Mediterraneo invitò i partigiani a cessare ogni operazione in vista dell’inverno, evidenziando come la priorità delle campagne belliche in Europa fosse quella di raggiungere Berlino prima dei sovietici, in modo da controllare la maggior parte possibile del territorio tedesco prima della fine del conflitto.

Fu in queste circostanze, e alla luce di una situazione militare e logistica difficilissima, che il Comando della IV zona militare, seguendo le indicazioni del Cln dell’Alta Italia, decise di rivedere la presenza partigiana sul territorio. La “Felice Cima” fu divisa e circa 280 suoi uomini vennero dislocati a monte di Condove e organizzati nella 113^a brigata “Giovanni Rocci” al comando di Maffiodo. La “Bruno Peirola” divise i suoi uomini, inviandone una parte in pianura e ripartendo gli altri tra la “Giordano Velino”, la “Walter Fontan”, la “Giovanni Rocci” e la “Felice Cima”. La “Stellina - Duccio Galimberti” nascose i propri effettivi tra Susa e le pendici del Rocciamelone. La maggior parte dei componenti della “Val Chisone” tornò alle proprie case e lo stesso accadde per quelli della “Carlo Carli”.

All’inizio di gennaio del 1945, la “Felice Cima”, avvertita dal Servizio d’informazione militare che si stava preparando un rastrellamento forte di cinquemila nazifascisti nella zona del colle del Lys, spostò circa 400 uomini divisi per distaccamenti tra Torino, Collegno, Pianezza, Alpignano, Druento, San Gillio e Varisella; grazie a questa manovra di “pianurizzazione” riuscì a limitare le perdite umane - un partigiano fu ucciso e 11 arrestati -, ma non quelle di armi, viveri ed equipaggiamenti. Un secondo rastrellamento, effettuato da circa tremila nazifascisti, colpì il 17

febbraio la “Walter Fontan” e solo un abile sganciamento permise ai circa 80 partigiani di mettersi in salvo e di limitare le perdite a sei morti, tre feriti e altrettanti prigionieri.

A marzo, in accordo con gli Alleati, il Cln formò il Corpo volontari della libertà (Cvl), un organismo militare incaricato di ristrutturare le formazioni. In sede locale, il provvedimento fu attuato dal Comando militare della IV zona, che raggruppò la brigata “Valdora” della divisione Autonoma “Val Chisone” e la IV divisione Giustizia e libertà “Stellina - D. Galimberti” nella 41^a divisione unificata e trasformò la III e la XIII divisione Garibaldi rispettivamente nella 42^a e nella 46^a divisione unificata.

In vista dell’ormai prossima fine della guerra, i rastrellamenti nazifascisti si intensificarono, colpendo sia i civili - 8 abitanti di Condove furono fucilati il 7 aprile - sia i partigiani - la 42^a divisione unificata fu colpita nella zona del colle del Lys, dove a fine marzo subì la morte di sei effettivi e la cattura di due, e a monte di Condove, dove il 18 aprile sopportò la perdita di 16 partigiani -.

A metà aprile, in previsione della ritirata tedesca il Comando militare della IV zona pianificò misure per impedire il sabotaggio delle vie di comunicazione e degli impianti industriali, disponendo in particolare la protezione delle centrali idroelettriche della Gran Scala, di Venaus, di Mompantero, di Chiomonte e di Susa. Proprio questa precauzione avrebbe avuto il merito di limitare i danni alla distruzione dei ponti stradali di Cesana, Oulx, Bardonecchia ed Exilles e delle sottostazioni di trasformazione elettrica di Chiomonte, Oulx e Bardonecchia.

Durante l’insurrezione, mentre la 42^a e la 46^a divisione marciavano su Torino e occupavano i Comuni della zona ovest e i quartieri compresi tra borgo San Paolo e Campidoglio salvaguardando in particolare lo stabilimento della Fiat Aeronautica, la 41^a divisione unificata attaccò il nemico in fuga ad Exilles e Salbertrand e riuscì a sventare il sabotaggio della centrale di Venaus e della diga di Rochemolles.

In questi stessi giorni, alcuni reparti francesi scesero fino a Susa, tentando di assumere un ruolo di primo piano nella liberazione del territorio così da preparare una futura annessione. I militari transalpini attuarono un’incisiva propaganda e non disdegnarono di realizzare provocazioni, quali la rimozione delle bandiere italiane nei pressi della frontiera. La tensione con le forze della Resistenza raggiunse l’apice il 23 giugno, allorché una bomba provocò a Susa la morte di due francesi e il ferimento di altri, e calò solo con il pronunciamento dei comandi alleati che mise fine alle dispute riguardanti il confine alpino occidentale.